



Intervento al comitato politico: il risultato elettorale è stato pessimo, non basta più la fiducia solo a Fausto

Cossutta bacchetta Bertinotti «Così rischiamo l'isolamento»

Il presidente di Rifondazione chiede un patto con il Pds

ROMA. Rifondazione? Tutto da rifare. Armando Cossutta, presidente del Prc, non lo dice esattamente così. Ma il senso del durissimo affondo che fa all'hotel Ergife dove è riunito il comitato politico è proprio questo. E, dunque, per Cossutta, il programma del partito «è tutto da aggiornare», «l'insediamento nella società non è adeguato», «il risultato elettorale delle amministrative è stato pessimo». Così «si rischia di fare solo propaganda, di ridurre il Prc in un angolo ristretto, non voglio dire testimoniale, ma molto ristretto. La fiducia che avete nel segretario è grande e importante, ma non basta più. Occorre l'azione di tutti i dirigenti e i militanti per fare la linea politica». E, pur non risparmiando critiche al Pds, Cossutta dice che occorre «raggiungere un accordo programmatico» con la Quercia. Fausto Bertinotti lo ascolta «sopreso» (come lo stesso segretario del Prc si definisce nell'intervista che pubblichiamo qui sotto). Sotto i flash dei fotografi e di fronte alle telecamere viene per la prima volta allo scoperto uno scontro che covava da tempo. Lo scontro tra «Fausto» il movimentista e il realista, più politicista «Armando». L'affondo di Cossutta parte da un interrogativo di fondo: se a ottobre

non avessimo strappato quell'intesa con la maggioranza, avremmo retto? E la risposta per il presidente del Prc non può che essere: No. Non avrebbe potuto reggere in una collocazione di opposizione un partito dallo «scarso radicamento», dalla «presenza poco organizzata nelle realtà locali, nei luoghi di aggregazione sociale». Il presidente del Prc nomina Bertinotti all'inizio del suo discorso quando ribadisce che la decisione di arrivare alla rottura con il governo fu presa «nel pieno accordo» con il segretario. Tuttavia sulla crisi una divergenza di opinioni c'è: «Vi è stata una differenza nel valutare il tipo di accoglimento della nostra politica in settori importanti della sinistra e delle masse». E a questo punto il vecchio «Armando» ha come una punta nostalgica per l'organizzazione del vecchio Pci: «Una grande eredità da non buttare via» che tuttora permette al Pds di «essere forte in alcune regioni».



I leaders di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti e Armando Cossutta. Mario De Renzi/Ansa

rompere, è come evitare la rottura». Dunque, pur con tutte le «difficoltà derivanti dall'attuale politica del Pds di D'Alema il quale non è né Jospin né Mitterand» la strada insiste Cossutta - è quella dell'accordo programmatico con il Pds. Il programma di Rifondazione non può essere, quindi, «solo alternativo», ma «anche credibile». Perché occorrono soluzioni «ai problemi delle masse, altrimenti non c'è po-

litica, si fa solo propaganda». Infine, l'attacco più duro a Bertinotti: la fiducia pur importante e grande nei suoi confronti non basta più. Alla fine comunque passa con il voto contrario di trentatré esponenti della sinistra interna, con cinque astensioni, tra cui quelle di Ersilia Salvato e Leonardo Capani, un documento conclusivo in cui si ribadisce la validità della linea tenuta durante la crisi di ottobre e si

sottolinea quanto aveva detto Bertinotti. Viene, infatti, ribadita la possibilità «per una sinistra antagonista di collocarsi all'opposizione di un governo di centrosinistra o di metterne in discussione l'esistenza stessa» fino a considerare l'ipotesi «della rottura». Il documento approvato a grande maggioranza pone pure il problema del risultato elettorale e la necessità di un rilancio dell'azione al Sud.

Respinto il documento della minoranza capeggiata da Marco Ferrando che chiede da tempo a Rifondazione di tornare all'opposizione. Ferrando considera giusta l'impostazione delle critiche di Cossutta ma osserva che le sue conclusioni sono «di destra». Netamente contraria, dunque, la sinistra interna ad un riavvicinamento al centrosinistra e al Pds in particolare: «Il presidente del partito dice Ferrando - ha aperto una differenziazione politica profonda nella maggioranza uscita dal congresso su questioni di grande rilevanza. Lui fa anche un'analisi giusta. Purtroppo però la risposta politica che dà alle difficoltà tende a risolvere a destra tutte le nostre contraddizioni». Lo scontro tra le diverse anime del partito, al di là della risoluzione finale, è dunque in pieno svolgimento. Ed ora un problema si pone per la conduzione stessa del vertice del Prc, dopo quel monito in cui afferma che la fiducia al solo Bertinotti non basta più. Ma le anime di Rifondazione sono molte e probabilmente lo scenario futuro del Prc non sarà soltanto quello della dualità Bertinotti-Cossutta.

P. Sac.

Martinazzoli favorevole al terzo polo

L'iniziativa dell'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, per creare un grande Centro, è vista con interesse, ma anche con realismo, da Mino Martinazzoli, sindaco di Brescia e fondatore del Partito popolare. «È una riflessione (quella sul terzo polo, ndr) che occupa anche me, anche se con grande attenzione al realismo che ci vuole in politica», ha detto Martinazzoli in un'intervista all'emittente bresciana Telegarda. L'ex segretario dei popolari ha criticato «la fragilità dello schema di democrazia dell'alternanza», come si è andata costruendo negli ultimi anni. «Quello che vedo oggi - ha affermato - è una generica e molto vaga inquietudine della nomenclatura politica, e un mercato potenziale».

L'intervista

Bertinotti replica al presidente: «Programma col Pds? No, con tutto l'Ulivo»

Il leader di Rc: non sono affatto d'accordo con Armando avremmo retto anche senza l'intesa raggiunta con Prodi

«Anche se non fossimo riusciti a strappare quell'accordo noi, pur tra grandi difficoltà, avremmo guadagnato consensi. Ora i patti devono essere rispettati e valorizzati. Altrimenti sarà nuova rottura. E questo è scritto nel documento conclusivo approvato anche da Cossutta».

ROMA. «Non sono d'accordo». Anzi: «Non sono d'accordo affatto». Di più: «Sono sospeso...». Fausto Bertinotti, segretario di Rifondazione comunista, commenta con «L'Unità» i vari passaggi dell'attacco sferrato da Cossutta. Ai cronisti che gli chiedono se si dimetterà risponde con una battuta: «Dimissioni? Non, non ho sentito voci in tal senso». E il sipario cala sull'hotel Ergife dove è venuto per la prima volta allo scoperto lo scontro tra i due uomini che guidano il partito. È un Bertinotti dai toni duri, ma anche amareggiati. Un Bertinotti che sottolinea l'importanza dell'intesa con la quale si è conclusa la crisi di ottobre. Ma aggiunge: «Anche se non fossimo riusciti a strappare quell'accordo, noi, pur tra grandi difficoltà, avremmo guadagnato consensi. Ora l'intesa deve essere rispettata e valorizzata. Altrimenti sarà nuova rottura. E questo è scritto nel documento conclusivo, approvato anche da Cossutta». Quanto all'accordo programmatico con il Pds che chiede Cossutta, afferma: «Mi risulta che l'accordo deve essere con l'Ulivo».

Onorevole Bertinotti, lei nelle prime dichiarazioni ha parlato di «contrasti circoscritti» con Cossutta. Resta il fatto che lei ha praticamente detto che per Rifondazione è tutto da rifare...
«Infatti, non sono d'accordo. Non sono d'accordo affatto. Io penso che noi dobbiamo innovare profondamente ma che per farlo bisogna tenere presente il coraggio dell'innovazione avuta fin qui. L'innovazione avviene precisamente perché finora abbiamo realizzato una serie di passaggi e sono questi che vanno portati a compimento coraggiosamente, senza arretrare».

Cossutta ha fatto un duro affondo anche sul risultato delle elezioni amministrative. Cosa gli risponde?
«Francamente non capisco. Mi pare un po' sorprendente... Io tra l'altro sull'andamento elettorale nel Mezzogiorno ho operato nella mia relazione una sottolineatura drammaticizzata e drammatizzata. Tuttavia non capisco perché a primavera il risultato dei collegi provinciali viene considerato la cartina

di tornasole della nostra tenuta politica e la stessa considerazione viene, invece, cancellata nell'autunno. Eh No... Questo non funziona. Bisogna sempre usare lo stesso parametro».

Il documento è stato approvato anche da Cossutta. Ma la dualità - e anche profonda - ai vertici resta. Come andrà avanti Rifondazione?
«Non parlerei di dualità, perché c'è Bertinotti, Cossutta, Ersilia Salvato, la sinistra interna... C'è una discussione corale e però un punto segnato: la conclusione di un comitato politico che conferma una linea. E questa pluralità di apporti ora si deve cimentare sullo spazio per la guida politica unitaria e per un confronto aperto e trasparente su diverse ipotesi».

Se l'aspettava questa uscita di Cossutta?
«Sono sorpreso per come tutto è avvenuto, nel comitato politico nazionale. Ma continuo a pensare che nei luoghi della discussione è bene che emerga con grande trasparenza il pensiero e la posizione di ognuno».

Ma quale è il punto centrale sul quale è avvenuto lo scontro?
«Cossutta si è chiesto: se la crisi d'ottobre non fosse stata risolta con un'intesa saremmo stati in grado di reggere? Su questo c'è stata la divergenza. E però chiunque abbia capacità di lettura vede come sono nette le scelte del documento conclusivo che è la riaffermazione alla lettera dei passaggi cruciali dell'impostazione della crisi di ottobre. Ma la divergenza sui rapporti tra il partito e la società nella discussione è emersa. Io ribadisco che se la crisi di ottobre non si fosse conclusa con quell'intesa, che difendo se non altro perché ne sono l'artefice, noi avremmo avuto, pur passando attraverso grandi difficoltà, anche la possibilità concreta di guadagnare un consenso rilevante. Io penso che stiamo lavorando su una direttrice che noi dobbiamo esaltare: quella di una forza che a partire dall'insediamento del nucleo centrale della classe operaia sia in grado di stabilire relazioni con grande trasparenza con certi medi che subiscono

strette di varia natura e verso il basso, verso quell'area disgregata disarticolata anche di lavoro autonomo di seconde generazioni».

Cossutta, riferendosi ai rapporti con la maggioranza, dice che il problema non è dire che si può rompere, ma come evitare la rottura...
«Intanto, vorrei dire che c'è stata una posizione che si è espressa nel partito per cui non ci sono le condizioni per pensare ad una rottura. Ma soprattutto c'è una pressione che viene dall'esterno affinché Rifondazione comunista accetti come immutabile questa collocazione che io rivendico come la nostra vocazione: la possibilità di scegliere. Io sono per valorizzare l'intesa fatta ad ottobre, ma nel caso ci fosse un'offensiva delle forze moderate e una chiusura della politica della maggioranza, come dice il documento conclusivo, bisognerà avere la possibilità anche di configurarsi come opposizione al centrosinistra».

Paola Sacchi

In primo piano

Marini nega pentimenti sul'ex pm e dice: «Contrasti nel Centro? Fantasie»

Di Pietro: «Non fatemi stare troppo in panchina»

Il leader Ppi a D'Alema: «Su come rafforzare l'area centrista dell'Ulivo faccio da solo». Replica Zani: il segretario del Pds non vuole interferire.

ROMA. Sul caso Di Pietro si stemperano le polemiche nel Centro dell'Ulivo mentre cresce, fino a sfiorare l'insulto personale, il nervosismo tra i moderati del Polo: segno che, comunque vadano le cose, l'ex Pm sembra destinato a giocare un ruolo rilevante nell'intera area del Centro italiano. E del resto lui, sia pure scherzando dice: «Non fatemi stare troppo in panchina».

Cominciamo dai centristi dell'Ulivo. «Irritazioni e preoccupazioni» nel Partito popolare dove, a cominciare dal segretario, Franco Marini, ci si sarebbe cospirato il capo di cenere per aver accettato Di Pietro nel Mugello? Ma quando mai, reagisce lo stesso Marini che scarica sui giornalisti l'invenzione di una fibrillazione del Centro dell'Ulivo.

Quelle dei giornali, spiega, sono notizie «assolutamente inconsistenti». Rincaza la dose: i contrasti al Centro «sono fantasie».

Aggiunge malizioso: «forse c'è chi spera in questo». È rassicurante l'immagine che il segretario dei po-

polari diffonde da Catania dov'è andato a sostenere Enzo Bianco, il leader dell'Anci sindaco-candidato della città etnea alle elezioni amministrative di domenica prossima.

Il Ppi, suggerisce Marini, non è una barchetta in difficoltà appena c'è un po' di mare mosso. Anzi, è «pronto a discutere per rafforzare l'area del Centro dell'Ulivo con tutti gli interlocutori possibili. Il Ppi è sicuro della propria forza e della propria presenza, sottolineate dall'avanzata che abbiamo avuto nelle ultime elezioni amministrative. Per questo, credo che possiamo lavorare tranquillamente per rafforzare l'area centrista dell'Ulivo».

Ma, avverte Marini, bisogna sapere «che l'area moderata dell'Ulivo è già presidiata dal Ppi che è un partito nazionale con idee forti. Tutti quelli - è la conclusione indirizzata a Di Pietro - che vogliono venire ad aiutare questo sforzo per l'alleanza e la sua area sono i benvenuti, senza problemi».

Nella discussione sul Centro non

deve intramettersi nessuno e qui, sollecitato dalle domande dei giornalisti, Marini polemizza con Massimo D'Alema: «Da lui accetto i consigli quando si parla di politica, ma sul modo e sui tempi di come rafforzare il centro dell'Ulivo preferisco fare da solo. Non dò mica consigli a D'Alema su come fare la "Cosa 2"».

Polemica respinta da Mauro Zani del Pds che ricorda che D'Alema «non intende esercitare alcuna ingerenza» verso il centro dell'Ulivo ed invita i suoi alleati ad un «atteggiamento sereno», considerando che Antonio Di Pietro potrebbe «portare nuovi consensi» dall'area dei moderati che in passato si sono rivolti al Polo.

«D'Alema - afferma ancora Zani, rispondendo a Marini - ha solo espresso un atteggiamento sereno di fronte ad alcune iniziative del senatore Di Pietro».

Più distese, a dimostrazione di una valutazione più staccata sul caso Di Pietro, anche le dichiarazioni

di Leopoldo Elia che da Milano boccia l'ipotizzato gruppo di Di Pietro al Senato ma con argomentazioni che sembrano aver accantonato le asprezze accreditate ai Popolari dopo le prime indiscrezioni sulle mosse del senatore del Mugello.

Elia, che ha espresso apprezzamento per l'ex Pm di Mani pulite, s'è detto in generale contrario alla formazione di gruppi sotto simboli diversi da quelli in cui i parlamentari sono stati eletti e s'è augurato che Di Pietro dia un contributo dal Coordinamento dell'Ulivo.

Anche dall'area Dini, vengono segnali più distensivi dopo quelli dei giorni scorsi. Tiziano Treu chiede a Di Pietro di «fare gioco di squadra». Il ministro garantisce che sta già lavorando «per il rafforzamento del Centro attraverso il raccordo con i vari protagonisti, dai Popolari a Maccanico: «spinte in altre direzioni - ha concluso - non sono quindi auspicabili».

Favorevole alla costituzione di gruppi parlamentari dell'Ulivo è in-

vece il professor Giovanni Proccacci, responsabile nazionale dei Comitati per l'Ulivo: «Di Pietro sta producendo un "bonsai" dell'Ulivo non un altro albero. Punta alla costituzione, oggi, di un gruppo Ulivo al Senato e, domani, alla Camera. Non vuole fare un gruppo senatoriale Di Pietro, ma un gruppo tra senatori ulivisti convinti che proprio in mancanza di un gruppo Ulivo si sono iscritti o al gruppo misto oppure ai gruppi del centro-sinistra».

Avanti con cautela, dunque, per non creare inutili turbative ma il gruppo Di Pietro «deve diventare un tappa verso la costituzione del soggetto politico e quindi da bonsai trasformarsi in Ulivo dalle dimensioni reali».

Alla strategia della distensione che sembra prevalere nel Centro dell'Ulivo fa riscontro il salto dei nervi tra i moderati del Polo dove la paura di un Di Pietro calamita di consenso si somma, con effetti devastanti, a una crisi riconosciuta comestruzzata.

Aldo Varano

Dalla Prima

In altre parole si vorrebbe dire, proprio perché ci troviamo dentro alla selva delle reazioni emotive, che lo sforzo dovrebbe portarci a distinguere con estremo rigore. I punti della riflessione sono molti e molta è la paura di essere equivocati. Prima viene la difesa per i nostri figli, poi i pericoli di sconfinamento che sono emersi tra articoli e dibattiti. Innanzi tutto la legge: infatti è lo Stato che deve considerare il bambino non come proprietà della famiglia ma come prezioso bene dell'umanità stessa con diritto al rispetto, all'educazione, all'ambiente, alla personalità. Ne consegue che deve assumere nelle sue leggi estremo rigore contro gli eccessi verso la sua persona. Fino a quando non avverrà, la società civile non interpreterà correttamente il rapporto degli adulti con i bambini. È sempre la legge che deve fare da spartiacque ai comportamenti umani e oltre a fare giustizia indicare senza mezzi termini le strade impercorribili.

Si è parlato di educazione sessuale nelle scuole. La sessualità infantile è materia delicata. Non tutti gli adulti, anche colti, sono abilitati a farlo e con le migliori intenzioni possono ingenerare guasti, equivoci, disaccordi. Ci vorrebbero solo psicologi esperti di età evolutiva. Ma bisogna ricordarsi che l'educazione sessuale ha origine nella famiglia e se la scuola si allerta senza tenere conto di questo, si può arrivare a uno scontro, a una forma di controinformazione e quindi a un pasticcio più rilevante dell'ignoranza. È con le famiglie che attraverso lo psicologo si dovrebbe aprire un dialogo, un aiuto per sciogliere le inibizioni che costringono la più parte dei genitori al silenzio o a una malfatta informazione. Il dialogo: se non c'è dialogo con il bambino che cresce anche sulla sessualità che lo riguarda da subito, quando nasce, in fondo sarà difficile che ci sia verità tra genitori e figli in altri campi. Perché negare semplici spiegazioni alle domande, significa confinare da subito il sesso in una parte buia, solitaria, della vita del bambino. Ha detto Giovanni Bollea in modo semplice e sintetico: «Prima si ascolta, poi si educa». E aveva anche detto «non infondere paure». Cioè: spiegare i termini contraddittori della realtà e come la realtà ha molte facce, alcune turpi. La verità senza ossessive paure sarà sempre compresa da un bambino.

Terzo punto: ci fu un tempo (poiché il problema non è nuovo) in cui ci dicevano che per niente al mondo dovevamo accettare per la strada caramelle, salire in auto con uomini sconosciuti, lasciarsi prendere per mano. È del tutto inutile osservare che il tempo delle caramelle non c'è più e sovrasta su tutto un valore che si radica presto, prima dell'età della ragione: il possesso dei soldi. Non è facile cambiare la proibizione di accettare caramelle nella proibizione di accettare soldi: la tentazione è pari al valore corrente. Non c'è paghetta che abbassi la tentazione enorme di possedere cinquanta o centomila lire, una promessa di onnipotenza di fronte ai compagni e a ciò che si desidera. Il problema educativo per bambini in grado di avere tentazioni, e di conseguenza cedere o «fidarsi», è legato a strumenti educativi che difendono una scala di valori etici perché solo i valori generano la resistenza e la scelta, anche nei bambini.

Tristemente è venuta fuori, quasi come richiesta popolare, la pena di morte. È triste constatare come facilmente si mobiliti l'opinione pubblica, come il desiderio di annientamento della persona colpevole sia pari al desiderio di cancellare con la sua morte la possibilità umana di compiere tali delitti. Per fortuna queste richieste non hanno mai seguito. La rigidità delle pene confuse con il diritto di uccidere.

In questi dieci giorni di dibattiti, giornalisti e televisivi, è affiorato un altro pericolo: la grave confusione tra omosessuale e pedofilo, tra bambino e minore. Non si può equiparare un bambino di tre e di nove con un ragazzo di diciassette anni. Bisogna pure distinguere tra omosessualità e patologia, tra assassino e rapporto sessuale tra adulti. Di fronte a un delitto si agirà con lo stesso rigore, ma stiamo attenti alle definizioni perché ad ogni turpe risvolto che si scopre nell'umanità non si produca, nella confusione, una caccia alle streghe, l'ultima cosa di cui abbiamo bisogno per permettere ordine.

[Francesca Sanvitale]